

La mobilitazione contro l'imperialismo non basta più

Perché c'è sfiducia nell'Iran di Khomeini

La reazione ad una aggressione sarebbe sempre forte ma nella gente prendono il primo posto gli assillanti problemi del lavoro e della vita quotidiana L'«equilibrio di forze»

DI RITORNO DALL'IRAN — Ma è davvero una rivoluzione? Ci sentiamo chiederlo dai compagni. E come andrà a finire? Alla prima domanda rispondiamo senza esitazione: sì, se per rivoluzione si intende il rovesciamento di un precedente sistema di rapporti politici e sociali. Di fronte alla seconda siamo imbarazzati. Rispondere è difficile. Le incognite sono tante ma due ci paiono fondamentali: che cosa decidano gli americani, che cosa potrebbe accadere se morisse Khomeini o se venisse ucciso. A queste due, che reggono l'intera equazione, se ne aggiungono poi molte altre: come andrà a finire nel Kurdistan, fino a che punto potrà spingersi la tensione che dura da mesi alla frontiera con l'Iraq, quanto Bani Sadr sarà in grado di resistere alle pressioni della parte integralista, che cosa potrà combinare la colonna armata che il «macellaio» generale Oveissi e Bakhtiar stanno addestrandone in numerose basi del Medio Oriente, fino a che punto si saprà neutralizzare la «quinta colonna» che certamente ancora opera nei ranghi dell'ex-esercito imperiale, quanto l'Islam saprà vincere la stanchezza e la sfiducia che incertezze, errori grossolani del nuovo regime, difficoltà economiche cominciano a diffondere tra la gente.

scagliare centinaia di migliaia di sottoproletari in una operazione di «pulizia» all'indonesiana. Gode anche di appoggi nel bazar, che preferisce comunque una dittatura clericale alle minacce che sente da «sinistra». Ha agito con grande prudenza nelle campagne mirando a non allarmare eccessivamente piccoli e grandi proprietari terrieri. Potrebbe in futuro persino vincere le diffidenze della borghesia laica. Una terza forza, quella della sinistra islamica e progressista — rappresentata ad esempio dai moudjaidin, ma non solo da loro — ha mostrato di saper reggere alle pressioni integraliste, di saper cercare collegamenti con le altre forze progressi-

ste, col movimento autonomo, persino con le forze «moderate» e «liberali» come i Bani Sadr e i Bazar-gan, e, insieme, di saper rifiutare le scelte avventuristiche delle formazioni di sinistra più estremiste. Ma il loro peso — che in futuro potrebbe rivelarsi decisivo — è però ancora molto limitato: Rajavi, leader dei moudjaidin, non è stato eletto al Parlamento nemmeno al secondo turno delle elezioni. Arbitro assoluto di questo «equilibrio di forze» è Khomeini. Contrariamente all'opinione diffusa anche in casa nostra — dovuta alla campagna di ridicolizzazione? All'avversione «naturale» al culto di una persona-

lità? Al fatto che dopotutto si tratta di un mullah, e non di più poco «diplomatico» sulle questioni di religione? — è lui ad impedire che si realizzi le prospettive più «nere» che abbiamo ipotizzato e a tenere in piedi la baracca. Il suo carisma, per quanto messo a dura prova, è ancora indiscusso. Rappresenta il punto principale di riferimento della forza sociale che è stata protagonista di questa rivoluzione — i diseredati inurbati nell'ultimo quindicennio nelle grandi città, una «nuova classe» che non è possibile identificare tout court né col sottoproletariato, né con la piccola borghesia, né con le classi produttive (operai, contadini) che hanno dato l'impronta ad altre esperienze rivoluzionarie del nostro secolo — e non solo di questa. Ma Khomeini è vecchio e gravemente malato. L'unica altra figura che avrebbe potuto aspirare ad un prestigio paragonabile al suo — Taleghani — è scomparso nello scorso settembre. Bani Sadr, che pure è stato eletto presidente, col voto diretto

del 75% degli elettori, non ha un'autorità che possa essere confrontata con la sua. E forze politiche degne di questo nome non crescono facilmente — un'altra lezione amara della storia — in un deserto dove per un quarto di secolo una dittatura sanguinaria ha stradicato ogni forma, anche embrionale, di organizzazione popolare. C'è chi ha perso, o sta perdendo, molti interessi in Iran. E di tempo a questa rivoluzione non ne vuole lasciare. Se non si sfalda da sola, per debolezze e complotti interni, sono pronti — lo dicono, l'hanno già fatto — ad agire direttamente dall'esterno. Ma potrebbero anche trovarsi di fronte a sorprese come tante volte è avvenuto in questi ultimi due anni: la vitalità di forze e componenti diversi, le basi popolari e di massa, lo stesso islam, con le sue ambiguità, e se si vuole, le stesse complicazioni internazionali, non consentono di dare ancora per spacciata l'esperienza iraniana. Siegmund Ginzberg

Quanta paura per quel sì alle Olimpiadi

L'onorevole Gerardo Bianco, capogruppo parlamentare dc, ha rilasciato ieri una dichiarazione probabilmente destinata agli annali, per i nuovi e sconvolgenti criteri che offre nella valutazione dei rapporti di forza tra le grandi potenze. Egli ha sostenuto che andare alle Olimpiadi di Mosca «vorrebbe dire che sull'Afghanistan ha ragione l'Unione Sovietica». L'intuizione è geniale, ma anche sconcertante perché, regalando decine di paesi insospettabili alle posizioni sovietiche — tra l'altro: Francia, Austria, Olanda, Inghilterra — ci restituisce un quadro internazionale che, se fosse vero, dovrebbe non poco allarmare. Sorvolando, per brevità e decoro, sui commenti «stars and stripes» degli amici di Pietro Longo, bisogna riconoscere che la sortita di Bianco è la più scenografica: per la capacità di «deglutire» l'intero scenario mondiale a fini chiaramente elettorali (un po' come i «pazzarielli» che sanno combinare tanto bene in contemporanea pu strumenti, e poi chiedono «la mille lire»). Ma poi, perché tanto clamore: si vuole ricordare che i democristiani sono «tra noi i più fedeli» alla politica di Carter? Oppure si cerca di far dimenticare lo smacco subito dal governo dopo il no, del Coni alla decisione di boicottare le Olimpiadi? Francamente, non sappiamo: e tuttavia ci sembrerebbe perlomeno azzardato applicare quel «preambolo Gerardo Bianco» anche ai dirigenti del nostro massimo organismo sportivo, scambiandoli per tantissimi sostenitori del governo di Kabul. Eppure, così vanno le cose. C'è ancora gente, da noi, che va cercando consensi scimmiettando l'ineffabile «Roma o Mosca»: quando sono arrivati da poco, quasi te lo ripetono alla lettera, grossolanamente, come il Bianco; quando invece, sono più scaltretti, preferiscono il «giro largo», allusivo, l'intervento più felpato. Prendiamo, ad esempio, il modo in cui si è cercato di colpire il morale degli atleti italiani, costretti dalla decisione governativa a prendere parte alle gare privi dei nostri colori e dell'inno nazionale. Senza contare gli interventi più squalidi e avvilenti (del Corriere o del Giornale di Montanelli che hanno parlato di «legione sfiante-rosa», o di «apollidi senza bandiera») e singolare la via scelta su La Stampa dallo scrittore Ugo Cerone — uno che ha sempre la smorfia in bocca, col «tedio del secolo» — per scoraggiare gli sportivi italiani, invitandoli quasi a disertare i giochi.

Egli sembra aver scelto la «via musicale», alla dissuasione dei nostri: ma non capite che «senza inno», cadete nelle mani di un ospite «lupoidi» che ha «orecchie più grandi di quelle che il povero Cappuccetto scopre sotto la cuffia della nonna? Partecipare a queste condizioni, equivale a dare un colpo mortale alla nostra «cara, piccola, Europa Occidentale», alla «forza e alla coerenza del nostro esecutivo»: anche per questo egli raccomanda agli atleti di conservare per altre occasioni la loro «bella giovinezza, che è meglio non sprecare in vista di premi che suscitano ormai eccessivi problemi di coscienza». Il tono è lirico, non c'è che dire: ma la tesi non è molto diversa da quella del «peone» Gerardo Bianco. Se la prendono, con gli atleti, che scelgono di affrontare il loro dovere con serenità e fiducia; se l'hanno con un organismo autonomo, come il Coni, che, per nostra fortuna, ha saputo prendere decisioni equilibrate e consone alle sue funzioni. E per questo arrivano persino a scomodare le favole dei bambini: ma non avete paura del lupo? Andiamo Cerone, lei almeno è un uomo di mondo. Chi, ha paura di chi? Veramente se andremo a Mosca, senza musica, si dovrà paventare la flims Europae, o più modestamente invece, dovremo registrare la magra di un «esecutivo» che per paura di governare, con scelte autonome responsabili, costruisce le proprie fortune magari anche sull'invenzione di «preamboli musicali»? du. t.

Alcool e cocaina nel cinema: da Douglas Fairbanks a Augusto Tretti

Anche Griffith combatté la droga

Una rassegna a Milano che comprende film degli anni Dieci Ubriacconi e bambini Gli spinaci di Popeye I moralisti d'assalto



Una scena del film «Park» con (al centro) Al Pacino

«Sii pulito di corpo e di mente», raccomandava Douglas Fairbanks, che nel 1917 firmò il libro Laugh and Live (Letteralmente «Ridi e vivi»), nella sua pagina mensile su Photoplay in lode della vita sana. «Non c'è nulla di peggio — precisava l'attore allora già famoso, mentre era in atto la prima guerra mondiale — che il troppo bere. Personalmente non ho mai toccato un liquore. E' stata la mamma che, quando avevo otto anni, mi fece promettere che non avrei mai bevuto». Liquore no, ma cocaina sì: almeno sullo schermo e per scherzo. Era accaduto nel 1916, in una commedia burlesca Triangle Keystone in due bobine (mezz'ora scarsa) rari-

mente citata dalle storie del cinema: The mystery of the leaping fish (Il mistero del pesce saltatore), diretta da John Emerson e scritta nientemeno che da Tod Browning, futuro regista di Lon Chaney e maestro dell'horror film. Oltre che, nel 1932, creatore di Freaks. Nei panni del detective privato Cole Enydny, Douglas è già l'ottimista a oltranza che avremmo conosciuto più tardi. Anche perché, stimolato dalla cocaina che si inietta ogni tanto nel polso, è davvero imbattibile. Prima lo vediamo nel suo eccentrico studio di inventore, dove la sua mente meccanica, come quella di Sherlock Holmes, ha bisogno della polverina magica per espandersi a dovere. Poi

sulla spiaggia, alla ricerca di un trafficante sospetto: a un certo momento cavalca in mare un grosso pesce di gomma fornitogli dalla graziosa Bessie Love e, in un'impennata di surrealismo, zac!, fa l'iniezione anche al pesce. Infine è alle prese con due giapponesi in un magazzino fuori mano e, grazie alla cocaina, fa piazza pulita dell'oppio. Era, senza dubbio, un modo sorridente di combattere la droga, dopo quello serio adottato (come vedremo) da Griffith nei suoi temperance melodramas dell'epoca Biograph. Del resto, come scriverà nel 1927 la rivista francese Cinéma-Ciné, «Douglas è un tonico: lui ride e voi vi sentite già meglio». Per certi aspetti, il suo umorismo di

Superman annuncia quello di Popeye il Marinaio che apparirà nei disegni animati soltanto nel 1933. E la cocaina ha lo stesso ruolo corroborante che avranno per Braccio di Ferro gli spinaci. Ma dato che si parla di disegni animati, ecco un'altra rarità: Le songe d'un garçon de café di Emile Cohl, Francia, 1910. Non lo trovate citato nemmeno nelle storie del cinema d'animazione, ma è, nei suoi pochi minuti, un delizioso poemetto. E' il sogno di un cameriere che ha bevuto un bicchiere di rino in più. Una botte, tante bottiglie, caraffe, grappoli d'uva; e poi il suo corpo che si allunga, si arroventa, si dà calci sulla testa. Fino al risveglio e al ritorno nella realtà. Tutto somma-

to è stato bello sognare. Non è stato neppure un incubo, bensì una piacevole variazione su un tema prediletto: il vino. Si diceva nei precetti biblici: «Non guardare il vino quando è rosso, quando distribuisce il suo colore nella coppa, quando si muove bene; alla fine morde come un serpente e brucia come una vipera». Ma Emile Cohl, questo «primitivo» che inventò il film animato, non era un moralizzatore. Lo fu invece, e con quale grinta, un altro francese, Louis Gasnier, scopritore di Max Linder in Francia e secondo realizzatore di serials in America; o almeno lo fu, moralista d'assalto, nel tarlo melodramma parlato Reeler madness (La follia dello spi-

una rassegna «Cinema & Droga» organizzata all'Anteo dal Provincia di Milano, e precisamente dagli assessorati alla Cultura e ai Servizi psichiatrici, Igiene e Sanità? Eppure così è stato: un'iniziativa del Centro medico e di assistenza sociale per le tossicodipendenze, nell'ambito di «Cinematopoli», per un'informazione corretta sugli stereotipi culturali legati al fenomeno di abuso di droghe, così da permettere, come sostiene l'assessore e medico Faustino Biondi, una prevenzione più consapevole. Naturalmente sono stati presentati anche film degli anni Settanta, come gli americani Trash, Panico a Needle Park, il mio uomo è una canaglia, o l'italiano Non contate su di noi (1978) di Sergio Nuti, nei quali si tratta di droghe ben più «pesanti»; e toccherà agli esperti del ramo studiare se e fino a quel punto certi «stereotipi» siano rimasti tali dagli anni Dieci a oggi. Per quanto ci riguarda, incontrare Griffith agli inizi non solo del cinema, ma anche dell'ardua battaglia intorno alla droga, e soprattutto incontrare organismi sociali e politici che ne tengono conto, ci ha fatto piacere. Crediamo che questa prima proposta meriti di essere conosciuta, di circolare e di approfondirsi cammin facendo, e poi di essere seguita da altre, a cominciare il disegno storico-informativo e il discorso culturale. Dei circa cinquecento film in una o due bobine attribuibili al maestro tra il 1908 e il '13, la Cineleca Griffith di Genova ne ha mandati quattro, attinenti al tema della rassegna. Il primo in ordine di tempo è A drankard's reformation (La trasformazione di un bevitore) del febbraio 1909, che in montaggio parallelo alterna spettacolo teatra-

le e pubblico. Sulla scena si rappresentano i punti salienti di un dramma tratto dall'Assommoir di Zola, che è la tragedia di un alcoolizzato; e in prima fila, pungolato dalla figlioletta, è seduto un bevitore, che a quella lezione si ravvede. Invece in What drink did (Che cosa provocò il bere), risalente all'aprile dello stesso anno, lo spettacolo passa per così dire nella vita: sempre per lo stesso vizio, un padre provoca la morte della propria bambina. In For his son (Per suo figlio), girato nel novembre 1911 e appartenente alla categoria Father, Son Narcotics Melodrama, si ripete il triste destino del genitore, un chimico, che per fare la ricchezza del figlio inventa per lui un liquore alla cocaina, senza immaginare che il figlio, invece di farne un commercio, lo berrà lui stesso fino a morire. E ben gli sta, è il caso di dire, all'uno e all'altro. Il quarto e ultimo film è The reformers, or the lost art of minding one's business (I riformatori, ovvero l'arte perduta di farsi i fatti propri), ed è interessante per almeno due ragioni: per gli esterni girati in California (nel luglio 1913) e perché, come si capisce dal sottotitolo, Griffith non si rivela affatto tenero verso i moralisti troppo zelanti, verso i riformatori che non tengono conto del senso comune. E' un insegnamento valido anche oggi, e la Provincia di Milano ha dimostrato di averlo presente, sia allestendo nel modo che abbiamo detto la rassegna «Cinema & Droga», sia producendo, com'è stato fatto, il film Alcool, con una cineasta «irregolare» come Augusto Tretti. Ugo Casiraghi

Psicoanalisi e società, «bisogni» e «desideri» in un dibattito attuale

Il filosofo si interroga sulla libertà

Libertà, necessità, processi di liberazione: i filosofi italiani convenuti a Lecce nei giorni scorsi in occasione del XVIII Congresso Nazionale della Società Filosofica Italiana hanno affrontato il problema sia sotto il profilo della libertà individuale di fronte ai condizionamenti biologici, psichici e morali; sia sotto il profilo della libertà politica in rapporto ai concetti di democrazia, di potere e di libertà.

Ne è risultato un dibattito molto animato, dove l'unico rischio è stato quello della dispersione del discorso sulla libertà non sempre riconducibile ad una impostazione unitaria dell'argomento. Quando il filosofo si interroga sulla libertà viene infatti il sospetto che egli pretenda di esorcizzare il reale col fargli assumere le proprie categorie, senza tener conto che la realtà presenta una complessità e una ricchezza di fenomeni la cui analisi necessita dei più diversi canoni interpretativi. Già il titolo dato al convegno, Libertà e determinatezza, sembra presupporre il limite entro il quale la libertà si manifesta, sia se la si consideri come libertà «pura» o meta-

fisica, sia che la si consideri come libertà morale o politica. Ma il titolo non è privo di una certa ambiguità, perché o la determinatezza è da intendersi come il limite intrinseco della libertà, trattandosi infatti della libertà di esseri umani e non di dei, e allora è pura tautologia la esplicitazione del rapporto libertà-determinatezza; oppure con determinatezza s'intende il limite oggettivo oltre il quale cessa o deve cessare l'esercizio della libertà e, allora, come ha osservato Guido Calogero, meglio sarebbe stato parlare di Libertà e giustizia, giacché il vero limite della mia libertà (della libertà umana che è la sola libertà che io conosco) consiste nel riconoscere agli altri quella stessa libertà che riconosco a me stesso, consistendo cioè nel riconoscimento della giustizia. L'approdo della libertà nella giustizia non è, d'altra parte, che un corollario della «filosofia del dialogo» italiano, sostenuta dal filosofo italiano, ma è anche — a mio giudizio — un modo di porre ancora astrattamente il discorso sulla libertà. Calogero ritiene essenziale che il riconoscimento

della libertà altrui sia preceduto dalla autolimitazione della propria libertà, ma se questa è la condizione preliminare e necessaria di ogni discorso sulla giustizia (lo stato di diritto), non è ancora la condizione sufficiente per attuarla, potendosi immaginare una società (la società borghese) dove l'esercizio del diritto di libertà è strettamente collegato al ruolo che ciascuno occupa nel processo produttivo, cioè ai rapporti sociali realmente esistenti. Da questo punto di vista Al-Masullo svolgendo il tema del rapporto tra libertà politica e democrazia ha osservato che «la questione della democrazia non è tanto un dibattito su una forma della politica all'insegna del principio formale che il potere essenziale è uguale a quello di tutti, quanto l'interesse a scoprire tutti i disuguali poteri degli uomini nella molteplice varietà dei rapporti, per cui magari lo stesso individuo si trova in un rapporto ad esercitare violenza ed in un altro a subirla». Si può osservare come le discussioni più stimolanti sul fondamento della libertà siano venute, più che da una im-

postazione filosofica, da una impostazione psicoanalitica del problema. Nella sua relazione, Franco Fornari ha messo in luce come la regola fondamentale della pratica psicoanalitica che prescrive di «dire tutto quello che si vuole, o meglio, tutto quello che passa per la mente» si ispiri al concetto popolare di libertà intesa come arbitrium indifferentiae. D'altro canto proprio quella regola rinvia nel suo fondamento ad una concezione deterministica in quanto presuppone che «quello che passa per la mente» altro non sia che il flusso di pensieri inconsci, di pensieri cioè legati al principio del piacere che chiede la realizzazione immediata di tutti i desideri. L'analisi di Fornari consente di cogliere l'illusione che identifica la libertà nel «poter fare tutto quello che si vuole», sia perché questa libertà altro non è che un determinismo pulsionale, sia perché, avvicina alla cupiditas naturalis di cui parla Hobbes, la presagire l'autodistruzione del genere umano. La vera libertà, dunque, consiste nell'accettazione del lutto dell'onnipotenza e il con-

posito dello psicoanalista è quello di «allargare» il campo delle scelte del nevrotico sottraendolo a opzioni dettate unicamente dai suoi desideri. Nella relazione che Pietro Prini ha dedicato al tema della liberazione si ritornava nuovamente al desiderio per sostenere la tesi dell'accantonamento di Marx come guida dei processi di liberazione in quanto ai conflitti di classe sostenuti dalla dialettica del bisogno si sostituirebbe il conflitto delle condizioni umane sostenute dalla dialettica del desiderio. Prini ha motivato teoricamente queste sue affermazioni osservando che Marx non è riuscito veramente a distaccarsi da Hegel; come Hegel, Marx nega la parte (la borghesia) in quanto questa pretende di porsi come un tutto, per poi fare di un'altra parte (il proletariato) nuovamente ciò che si pone come il tutto: rivoluzione nel sistema quella di Marx e non contro il sistema giacché quest'ultima presuppone la negazione totale della «società repressiva». Ma si consenta di osservare che la negazione totale non è altro che la «negazione innocua», di cui parla Marcuse. Questa

negazione non è veramente rivoluzionaria perché non riesce a conservare un punto di vista dal quale effettuare la negazione. La liberazione — come ha ben visto Marx — è illusoria se non contiene come suo a priori la libertà, se cioè non rimanda ad una positività che ne sviluppi e insieme ne controlli il processo. Inoltre, sostenere che il desiderio e non il bisogno è inattuabile significa (come ha messo in evidenza Fornari) nuovamente affermare l'onnipotenza delle pulsioni e del principio del piacere di contro al principio di realtà. In questa prospettiva, Aldo Zanardo ha giustamente ricondotto il tema della liberazione non al generico potere di realizzare alcunché, ma al potere «esercitato beninteso da individui umani coscienti, di estrinsecare i lati della propria natura, di realizzare se stessi, il proprio essere, i bisogni che lo compongono». Dibattito fecondo, dunque, questo svoltosi a Lecce perché ha consentito una interrogazione e una riflessione sui nodi teorici più significativi del nostro tempo. Sergio Magaldi

Advertisement for the book 'Italia occidentale mancato' by Giorgio Galli and Alessandra Nannei, published by Mondadori. The text includes the title, authors, and a promotional message: 'Sembrava che l'Italia stesse finalmente colmando il distacco dall'Occidente accumulato durante il fascismo. Poi c'è stato un dietro-front. Per quali motivi? E cosa avverrà domani?'.